IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE V
(Prospettiva Marxista – novembre 2013)

Nel tentativo di analizzare e comprendere l'attuale ciclo economico e politico mondiale il nostro raggruppamento politico da diversi mesi è concentrato nel mettere al vaglio della realtà empirica la nostra ipotesi ruotante attorno all'idea che l'attuale fase sia più vicina ad essere una "crisi da parassitismo" più che una crisi di sovrapproduzione di capitali *tout court* o addirittura una crisi generale del sistema capitalistico.

Non è solo un passo teorico sostanziale per noi la ricerca dell'oggettivizzazione di un'ipotesi scientifica, ma anche il riflesso di un'impostazione politica che, propria della scuola marxista, vede l'analisi e lo studio della realtà come un momento di un impegno politico che deve avere il respiro dei tempi lunghi della strategia rivoluzionaria e non ripiegarsi in un'astratta sopravvivenza del "decalogo" dei principi o degenerare in una sopravvivenza giorno dopo giorno, trascinati da ideologie e analisi e interventi nella realtà frutto più della predisposizione emotiva quotidiana che di un'attenta valutazione dei processi.

Sempre di più le generazioni del marxismo presenti e quelle che verranno si vedranno impossibilitate ad applicare pedissequamente schemi e quadri generali dell'andamento imperialista mondiale che nel passato hanno permesso invece di analizzare e spiegare i processi economici e politici in atto. La cervettiana *vera spartizione del mondo* e le *Tesi del '57,* per limitarsi soltanto alle punte teoriche del leninismo dopo la Seconda guerra mondiale, si sono rivelate due ipotesi storicamente e politicamente vincenti, hanno dato modo di inquadrare in maniera puntuale dei processi politici, hanno formato rivoluzionari che si trovano oggi, a più di vent'anni dal crollo del Muro di Berlino e di fronte al compimento economico dell'ascesa asiatica, a dover capire ed analizzare nuovi processi in corso che pongono quesiti nuovi, mettono alla prova gli strumenti concettuali del marxismo che non sono nati per essere dogmi da ripetere all'infinito, ma sono appunto strumenti coi quali dare vita a nuove ipotesi e a nuovi quadri strategici coi quali operare.

L'alternativa è il tramonto di una scuola marxista che vedrebbe la propria avanguardia ripiegare su visioni del mondo borghesi, su ideologie che nella lotta politica tra frazioni della classe dominante vengono continuamente proposte e che, se ben si sposano con interessi materiali reali, trovano anche un certo spazio di dominanza ideologica fino a giungere allo stadio di certezze intoccabili, di assiomi innegabili, da accettare a priori.

Così sta accadendo con l'idea dell'attuale presunta "crisi del capitalismo". Sempre di più questa appare come l'idea a cappello di ogni possibile analisi dell'attuale ciclo economico mondiale. Sulla scorta di questa visione, troppo spesso si raggiunge il risultato di contribuire al fatto che la nostra classe, piegata anch'essa strategicamente e tatticamente su questo approccio, accetti, supina, ogni taglio di salario, ogni arretramento nei rapporti di forza, ogni attacco della classe dominante alle sue condizioni di vita, senza colpo ferire, in nome di un vago e quanto mai suicida affratellamento con frazioni borghesi; in nome di un collettivo sforzo atto all'uscita da una situazione globalmente critica.

Non saremmo di alcuna utilità alla nostra classe, sia da un punto di vista contingente che storico, se ci accodassimo alla folta corrente montante che ben si guarda dal mettere in discussione quell'assioma. Stiamo cercando al contrario di capire in quale fase ci stiamo trovando davvero a operare, quale sia il reale "stato di salute" del sistema di produzione capitalistico, quali siano le sue reali prospettive e quali nodi possano portare a una crisi generale del sistema e a uno scontro globale tra gli imperialismi.

Non possiamo allo stesso tempo accontentarci di tutto quello che nella quotidianità dello scontro politico parrebbe avvalorare la tesi della "crisi da parassitismo", per quanto diversi dibattiti e scontri tra frazioni politiche della borghesia, non ultimo l'acerrima battaglia sullo *shutdown* negli Stati Uniti, sembrerebbero da tempo ruotare attorno alla gestione del

parassitismo all'interno di vari imperialismi maturi, a partire dal primo imperialismo mondiale.

È necessario andare oltre, capire le dinamiche dei mutamenti della formazione economico-sociale imperialista; nel precedente articolo abbiamo cominciato ad affondare il coltello dell'analisi dentro la composizione della forza lavoro americana, abbiamo visto la dinamica in atto, abbiamo riscontrato l'enorme allargamento degli strati parassitari e la diminuzione degli strati salariati produttivi. Sempre più la formazione economico-sociale americana, come abbiamo dimostrato, va verso l'ampliamento di strati parassitari che vivono grazie all'enorme quantità di sovraprofitti che il proprio imperialismo pesca sempre meno in patria e sempre più nel mercato mondiale.

Già Lenin nell'*Imperialismo* notava come alcuni strati di aristocrazia operaia fossero comperabili attraverso i sovraprofitti che lo Stato rentier inglese si accaparrava in giro per il mondo. Con tali masse di plusvalore lo stesso Stato rentier inglese allora poteva far cadere dalla propria tavola abbastanza briciole da accontentare una minoranza della nostra classe convertendola a idee conservatrici dell'attuale modo di produzione. In questo secolo la massa di produzione di plusvalore a livello mondiale ha raggiunto livelli, specie dopo la Seconda guerra mondiale, neanche più paragonabili al tempo di Lenin e il sistema di conservazione sociale all'interno attraverso parti di plusvalore estratto all'esterno si è esteso fino a divenire il maggior strumento di conservazione sociale dentro gli imperialismi maturi.

Questo processo appare nitido e vincente per la classe dominante, ma come sempre genera forze che questa stessa classe fatica in determinati momenti a gestire. Le aree di parassitismo si sono diffuse a tal punto da necessitare di sempre più plusvalore per essere mantenute e hanno ancora di più nel complesso permeato la società degli imperialismi maturi, forgiato strumenti di sopravvivenza economicamente e politicamente efficaci, hanno costituito centri di interesse sempre più sofisticati e reso nel complesso il loro proliferare un processo naturalmente accettato e financo inevitabile.

Oggi, pensare all'ipotesi che una frazione borghese si prenda il compito di dare un colpo secco a tutto questo è difficile, forse non impossibile, ma certamente per certi versi più complicato rispetto all'idea di indebitare sempre più le casse dello Stato oppure di espletare in maniera più vigorosa la propria voracità imperialista all'esterno, ipotesi che se divenisse contemporaneamente la strada obbligata di più imperialismi aprirebbe scenari di scontro internazionale tra potenze ben più accesi di quelli vissuti fino ad ora dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Ad un ulteriore approfondimento, le caratteristiche mostrate nell'articolo precedente sulla composizione della forza-lavoro americana appaiono presenti in tutte le maggiori aree degli Stati Uniti. Questa caratteristica complica, se vogliamo, ancora di più la situazione per l'imperialismo. Non troviamo aree dalla straripante diffusione del parassitismo e aree di preponderante produzione di plusvalore; la proliferazione parassitaria sembra essersi più insinuata globalmente che a macchia di leopardo, seppur chiaramente ci siano delle specificità frutto di portati storici.

Abbiamo preso in considerazione nella nostra analisi i principali Stati delle varie aree degli USA, ossia California, Florida, Texas, New York, Illinois e Michigan. Dei circa 130 milioni di persone che compongono la forza-lavoro complessiva degli USA, in questi 6 Stati se ne agglomerano più di 50 milioni, risultando quindi un campione importante in aree distanti migliaia di chilometri l'una dall'altra e con storie molto differenti.

Riprendendo lo schema del precedente articolo, notiamo che la parte di forza-lavoro impiegata direttamente nella **produzione** non varia molto da uno Stato all'altro ma trova le sue punte più basse negli Stati della Florida e di New York, con un 3,8% nel primo Stato e un 3,9% nel secondo, a fronte di una media nazionale che si attesta sul 6,5% circa. Texas e California, pur non arrivando alla media nazionale, si attestano rispettivamente sul 6,1% e 5,5%. Denotano ancora dei condizionamenti del passato l'Illinois, che arriva al 7,6% e il Michigan che arriva al 10%, pur dovendo sottolineare come in termini assoluti quest'ultimo Stato arrivi oggi ad annoverare nella produzione 394.210 persone, cioè meno della metà

rispetto alla sola città di Detroit negli anni ‘50.

La parte di forza-lavoro impiegata **nell’installazione e nella manutenzione**, cioè in mansioni che spesso camminano al fianco della produzione diretta, si presenta in maniera molto omogenea con New York al 3,4%, la California al 3,2%, la Florida al 4,1%, il Texas al 4,3%, l’Illinois al 3,3% e il Michigan al 3,7%. Considerando che la media nazionale in questi settori gira attorno al 3,8%, vediamo sostanzialmente un fenomeno di distribuzione eguale in questi grandi Stati.

Anche il settore delle **costruzioni e delle estrazioni** ha un andamento tutto sommato omogeneo, tra il 3,3% e il 3,5% per tutti gli Stati tranne il Texas, dove raggiunge il suo apice, rappresentando, grazie soprattutto all’industria estrattiva di materie prime, il 5,1% dell’intera forza-lavoro di questo Stato, pari a 542.530 lavoratori.

Nei **trasporti** vediamo lo Stato dell’Illinois farla da padrone impiegando il 7,8% della sua forza-lavoro in questo settore, pari a 442.390 persone, a fronte di una media nazionale del 6,7%, seguito dal Texas al 6,9%, la California col 6,3%, il Michigan col 6,1%, Florida 5,8% e New York 5,1%.

In tutti questi Stati la tipologia di lavoro più diffusa è quella dell’**impiegato amministrativo**, nessuno fa eccezione in questo. Tale tipo di impiego annovera il 17,9% nello Stato di New York, il 16,8% in California, il 18,2% in Florida, il 17% in Texas, il 15,7% in Illinois e il 15,3% in Michigan. In quest’area di lavoro la mansione specifica di gran lunga più diffusa rimane quella dell’impiegato generico in aziende di servizi oppure in aziende che sono nella loro natura sociale produttive, ma hanno delocalizzato in altre aree del pianeta la stessa produzione, lasciando in loco le mansioni impiegatizie. A fronte di una media nazionale che si aggira attorno al 16,6%, dei più di 50 milioni di lavoratori presenti in questi 6 Stati messi sotto la nostra lente di ingrandimento oltre gli 8.500.000 risultano impiegati amministrativi.

Foltissima è anche la presenza di forza-lavoro impiegata nella **sanità,** che arriva a pesare per l’11,3% nello Stato di New York, il 7,5% nello Stato della California dove supera il milione di addetti, il 9,2% in Florida, il 7,9% in Texas, l’8,7% in Illinois e il 10,2% in Michigan. Stupisce che in quest’area d’impiego la parte più nutrita si riscontri nelle mansioni più qualificate e più pagate, mentre è minoritaria la parte del personale impiegata in mansioni di supporto e con meno qualifiche, oltre ovviamente a molto meno salario.

Non è da meno la parte di forza-lavoro impiegata nella **ristorazione** a vario titolo, esattamente come la tendenza che avevamo rilevato nello scorso articolo a livello nazionale. Qui, anche se vi è una grande omogeneità, la fa da padrone la Florida con ben il 10,5% della forza-lavoro impiegata in questo settore, appena dopo abbiamo la California col 9%, pari a quasi 1.300.000 addetti, 8,9% in Texas, 8,7% in Michigan, 8% in Illinois e 7,7% nello Stato di New York.

Anche nel settore della scuola avevamo visto una dinamica in forte ascesa a livello nazionale; nell’intero territorio statunitense avevamo annotato come ci fossero circa 8.400.000 impiegati a vario titolo nella scuola, pari al 6,5% dell’intera forza-lavoro. Lo Stato di New York alza questa media, attestandosi al 7,6%, seguito dall’Illinois col 7,4%, poi vi è il Texas col 6,4%, mentre Florida, Michigan e California si attestano tutte al 6,3%.

Anche nel settore **finanziario**, per quanto possa destare sorprese, non abbiamo uno Stato che stacca gli altri in maniera importante; anche qui la distribuzione è sostanzialmente omogenea e la leadership per altro non appartiene allo Stato di New York che si attesta al 5,4% della forza-lavoro corrispondente a 463.260 persone; è la California a impiegare sia proporzionalmente che in termini assoluti più forza-lavoro nel settore finanziario. Nell’ex terra dell’oro si arriva al 5,5% impiegato nel settore finanziario, pari a 790.660 addetti; poi arriva la Florida col 5,2%, l’Illinois col 5%, Texas 4,5% e Michigan 4,4%.

Le stesse percentuali sono pressappoco ricoperte dal management che annovera il 4,7% della forza-lavoro nello Stato di New York, il 5,6% in California, il 3,2% in Florida, il 4,6% in Texas, il 5,4% in Illinois e il 4,7% in Michigan. Solo in questi sei Stati le persone con ruolo manageriale sono quasi 2.500.000, col risultato, come vedremo, anche grazie all’elevato

reddito medio di chi ricopre questi incarichi, di innalzare anche la parte di ricchezza destinata ad attività non generanti direttamente valore.

Anche la parte relativa alla distribuzione dei redditi può farci meglio comprendere lo stato della penetrazione parassitaria all'interno del primo imperialismo al mondo. Con questi dati si può infatti capire quanta ricchezza viene effettivamente drenata per non produrne di nuova. Premettiamo che in questa sede non vogliamo tanto condurre un attacco morale alle singole categorie o avanzare facili discorsi demagogici, ma dare un ulteriore elemento di analisi per comprendere come vi siano diverse categorie che drenano plusvalore seppur a livello di salari diversi.

Il monte salari complessivo negli Stati Uniti si attesta intorno ai 6.000 miliardi di dollari; di questi agli impiegati direttamente nella produzione ne vanno 296 miliardi, pari a meno del 5% dei redditi complessivi.

L'area amministrativa, di cui abbiamo parlato poco fa e della quale abbiamo sottolineato l'elevato numero sia in termini assoluti che relativi, arriva a un monte salari di circa 735 miliardi di dollari, pari a circa il 12,2%, cioè meno del 16,6% che è il loro peso relativo in termini di numero di occupati. Il reddito medio di chi lavora in quest'area è di 34.410 dollari all'anno, sostanzialmente identico a chi lavora nella produzione.

La parte di forza-lavoro impiegata in funzioni di management con un reddito medio di più di 108.000 dollari all'anno è una delle poche categorie che supera il 10% di accaparramento del monte salari, attestandosi a quasi 700 miliardi di dollari sui 6.000 complessivi. Per arrivare alla stessa media di paga annua bisogna prendere funzioni specifiche molto ben pagate come i softwaristi, gli ingegneri aerospaziali, gli ingegneri petroliferi, astronomi, avvocati e buona parte del personale medico che può arrivare in certe mansioni specifiche anche a raddoppiare, o anche più, i 108.000 dollari complessivi medi dei manager.

La sanità nel suo complesso arriva a drenare più di 670 miliardi di dollari di redditi annui. Qui dobbiamo differenziare tra la parte tecnica e medica, che con i suoi 7.600.000 addetti si prende più di 562 miliardi di dollari, mentre i restanti circa 3.900.000 addetti alle funzioni di supporto, coi loro 27.780 dollari annui medi di reddito, ne drenano poco più di 108 miliardi all'anno.

Nelle cucine e nelle sale da ristoranti vi sono certamente le parti più basse delle retribuzioni; seppur non consideriamo queste attività come generanti valore in senso scientifico dobbiamo sottolineare come qui più di 11.500.000 persone vivono mediamente con un reddito di 21.380 dollari all'anno. L'intero settore drena quasi 250 miliardi di dollari all'anno dal monte salari complessivo.

I servizi alla persona, insieme al settore della protezione della persona e ai servizi sociali in genere, sfiorano i 400 miliardi di ricchezza drenata mentre va sottolineato come il settore della scuola arrivi a superare i 400 miliardi di dollari di monte salari. Ciò è dato sia dal numero imponente di persone occupate nel settore, che sfiora le 8.500.000 unità, cioè quanto i produttori, che dal reddito medio che nel settore supera i 51.200 dollari.

Il settore finanziario nel suo complesso riesce infine, con i suoi 6.400.000 addetti circa, a drenare solo coi suoi redditi quasi 450 miliardi di dollari all'anno con un reddito medio che sfiora i 70.000 dollari all'anno.

Per quanto siano meno rilevanti da un punto di vista statistico, colpiscono i quasi 200 miliardi di dollari che soddisfano i redditi di circa 2.300.000 architetti e ingegneri, i 100 miliardi annui che servono per allargare i conti correnti di circa 1.000.000 di avvocati e altri 100 miliardi circa che mantengono approssimativamente 1.750.000 persone occupate nell'arte, sport e intrattenimento.

Mettendo insieme invece trasportatori, installatori e manutentori e tutti gli addetti del settore delle costruzioni e delle estrazioni minerarie arriviamo a quasi 750 miliardi di dollari di redditi annui, mettendo insieme i quasi 19 milioni di persone addette a queste mansioni.

Quello che emerge, come accennavamo, è un quadro abbastanza omogeneo da un punto di vista territoriale, della penetrazione del parassitismo nelle metropoli dell'imperialismo

americano. Allo stesso tempo abbiamo rilevato che solo per la parte reddituale di queste categorie parassitarie bisogna produrre circa 5.000 miliardi di dollari all'anno, senza contare in quanti altri modi viene drenata altra parte di plusvalore, specie nel settore finanziario. L'imperialismo americano ha un indebitamento superiore ai 15.000 miliardi di dollari, è indietro di tre anni nel soddisfacimento dei bisogni della sua corte parassitaria; il plusvalore prodotto in maniera massiva nei Paesi di molti dei suoi creditori portano quella ricchezza necessaria a reggere un sistema putrefatto nelle sue fondamenta.